sir

**12:06 - BENEDETTO XVI: APPELLO PER LA COSTA D’AVORIO E LA LIBIA**

 “La violenza e l’odio sono sempre una sconfitta”: lo ha affermato oggi Benedetto XVI, al termine dell’Udienza generale, ricordando “le drammatiche vicende che le care popolazioni della Costa d’Avorio e della Libia stanno vivendo in questi giorni”. Il Papa ha detto di seguirle “con grande apprensione” ed ha auspicato che “il card. Turkson, che avevo incaricato di recarsi in Costa d’Avorio per manifestare la mia solidarietà possa presto entrare nel Paese”. “Prego per le vittime e sono vicino a tutti coloro che stanno soffrendo – ha aggiunto il Pontefice - la violenza e l’odio sono sempre una sconfitta! Per questo rivolgo un nuovo e accorato appello a tutte le parti in causa, affinché si avvii l’opera di pacificazione e di dialogo e si evitino ulteriori spargimenti di sangue”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**l'EDITORIALE**

**Un dolore senza nome**

Nella parabola evangelica degli operai della vigna quelli che hanno lavorato soltanto un'ora, l'ultima della giornata, ricevono lo stesso salario di quelli ingaggiati all'alba, che hanno lavorato tutto il giorno. Ma, se avevano atteso oziosi tutto il giorno, è perché nessuno prima li aveva chiamati; perché fino a quel momento non avevano avuto, a differenza degli altri, alcuna opportunità.

L'inaccettabile disuguaglianza di partenza tra gli uomini, che destina alcuni ad una vita miserabile e impedisce ogni selezione di merito, va dunque corretta, anche con misure apparentemente parziali e disegualitarie, come fa il padrone della vigna.

Il mondo intero è un turpe, equivoco teatro di disuguaglianze; non di inevitabili e positive diversità di qualità, tendenze, capacità, doti, risorse, ruoli sociali, bensì di punti di partenza, di opportunità. È un'offesa all'individuo, a tanti singoli individui, che diviene un dramma anche per l'efficienza di una società. I profughi che arrivano alle nostre coste e alle nostre isole appartengono a questi esclusi a priori, a questi corridori nella corsa della vita condannati a partire quando gli altri sono quasi già arrivati e quindi perdenti già prima della gara. A parte il caso specifico dell'emergenza di queste settimane, con tutte le sue variabili - l'improvvisa crisi nordafricana, la confusione e mistificazione di pietà, ragioni umanitarie, interessi economici e politica di potenza, la lacerazione e l'impotenza o meglio quasi l'inesistenza di un'Europa con una sua politica - quello che è successo e succede a Lampedusa non è solo un grave momento, ma anche un'involontaria prova generale di eventi e situazioni destinati a ripetersi nelle più varie occasioni e parti del mondo, di migrazioni inevitabili e impossibili, che potranno aprire un abisso fra umanità, sentimenti umani e doveri morali da una parte e possibilità concrete dall'altra.

Il numero dei dannati della terra, giustamente desiderosi di vivere con un minimo di dignità, è tale da poter un giorno diventare insostenibile e rendere materialmente impossibile ciò che è moralmente doveroso ovvero la loro accoglienza. In Italia certo ancora si strepita troppo facilmente, dinanzi a una situazione peraltro ancora sostenibile e meno drammatica di altre sinora affrontate in altri Paesi. Ma quello che è avvenuto a Lampedusa è un simbolico segnale di una possibilità drammatica ben più grande; se a Milano o a Firenze arrivasse di colpo un numero proporzionalmente altrettanto ingente di fuggiaschi, le reazioni sarebbero - sgradevolmente ma comprensibilmente - ben più aspre. Quello che è successo a Lampedusa dimostra, con la violenza e l'ambiguità di una parabola evangelica, la necessità e l'impossibilità di una autentica fraternità umana universale, il dovere e il non potere accogliere tutti coloro che chiedono aiuto.

Proprio per questo, proprio perché la situazione è così grave e implica contraddizioni forse insanabili per la civiltà, quel di più di ottuso rifiuto razzista, di calcolato e manovrato allarmismo, di livida chiusura è inaccettabile. C'è un elemento quasi simbolico e in realtà terribilmente concreto che esemplifica questa tragedia e richiama la parabola evangelica interpretata in questo senso da un saggio di Giovanni Bazoli. Barconi sono affondati nel Mediterraneo, persone sono annegate senza che di esse si conosca il nome. Questi operai non hanno avuto la chiamata e nemmeno il salvagente dell'ultima ora; sono stati cancellati dal mare come se non fossero mai esistiti, sepolti senza un nome. Di molti, nessuno forse saprà nemmeno che sono morti; ad essi è stato tolto anche il minimo di una dignità, il nome, segno di un unico e irripetibile individuo. La cancellazione del nome è un oltraggio supremo, di cui la storia umana è crudelmente prodiga. Livio Sirovich, in un suo libro, racconta ad esempio di un bambino ebreo nato in un lager di sterminio e ucciso prima di ricevere un nome. Meno tragico ma altrettanto umiliante è quanto racconta il maresciallo Chu Teh, lo stratega cinese della Lunga Marcia, quando nelle sue memorie dice che sua madre contadina non aveva un nome, come non lo avevano le galline del pollaio, a differenza degli animali che amiamo e cui rivolgiamo affetti e cure. Nella cerchia allargata della mia famiglia acquisita c'è, in passato, una bambina illegittima, causa dell'ostracismo destinato a quell'epoca a sua madre nubile, morta piccola; ho cercato invano, a distanza di tanti decenni, di ritrovare il suo nome e sento come una vergogna non esservi riuscito.

Il mare è un enorme cimitero di ignoti, come gli schiavi senza nome periti nella tratta dei neri e gettati nelle acque dalle navi negriere. Oggi - nonostante le gravi difficoltà, fra l'altro messe ingiustamente soprattutto sulle spalle dell'Italia - si può e quindi si deve fare ancora molto per accogliere quelli che il Vangelo chiama gli ultimi e che è difficile immaginare possano veramente un giorno diventare i primi, come il Vangelo annuncia. Talvolta sono vilmente contento che la mia età mi possa forse preservare dal vedere un eventuale giorno in cui non fosse materialmente possibile accogliere chi fugge da una vita intollerabile.

Claudio Magris

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

corriere della sera

**La ricostruzione**

**La ressa per gli aiuti ai migranti:**

**«Sono caduti a grappoli»**

**Il barcone si è sbilanciato alla vista della motovedetta**

**Lo scafista aveva spento il motore per non farsi prendere**

LAMPEDUSA - Se lo ricorderanno come il naufragio dei dannati che per non morire s'aggrappavano a chi sapeva nuotare, a chi s'agitava per raggiungere un salvagente o una cima e, invece, veniva tirato giù a fondo da braccia che a tenaglia afferravano lembi di camicia, scarpe, jeans. Una lotta per sopravvivere. Una lotta di cui restano graffi e tumefazioni sui corpi di chi è riuscito a riemergere, lasciando tra i flutti corpi gonfi d'acqua. La sopravvivenza affidata ad uno strappo, pur se sganciarsi equivaleva a decidere il destino di chi affogava. Una lotta vinta dai giovani e dai forti, persa da quasi 250 migranti in totale, da almeno cinquanta donne e da dieci, forse venti bambini, tutti inghiottiti dalle onde di un mare forza 6.

Un bilancio amaro per chi da due motovedette della Capitaneria di porto giunte a 39 miglia a Sud di Lampedusa ha assistito impotente allo scempio dell'ennesimo barcone in balia di un Mediterraneo diventato una tomba. Una carretta da 13 metri appena, stipata in ogni angolo da 300 somali, eritrei, nigeriani, cittadini del Bangladesh, della Costa d'Avorio, del Ciad e del Sudan ammassati l'uno all'altro. Tutti terrorizzati dall'avaria al motore dopo due notti di navigazione. Sgomenti per l'acqua imbarcata via via, per la rotta perduta dopo la partenza dalla Libia e per l'assenza di aiuti dopo l'allarme scattato con un telefonino satellitare. Un Sos rimbalzato su Malta e sottovalutato per troppe ore. Finché da Lampedusa non sono salpate le CP 301 e 302, come chiamano le motovedette giunte sul «bersaglio» un quarto d'ora dopo le 4, quando le loro luci hanno riacceso la speranza di quel carico umano a lungo ignorato.

Il panico del possibile naufragio, l'euforia alla vista dei soccorritori, l'errore di spingersi alzandosi in piedi, la calca per guadagnare un centimetro sono tutti elementi che debbono aver pesato per squilibrare la barca. Ma come dirà un combattente del Movimento di liberazione del Sudan, Abdoul Karim, un omone di 46 anni, anche lui in fuga da guerre e miserie, «il danno maggiore deve averlo fatto il capitano di questo barcone». Un libico che adesso si cerca e non si trova fra i sopravvissuti. «Un trafficante che ha spento il motore per non farsi riconoscere dagli equipaggi delle motovedette».

Una manovra errata perché la carretta che già imbarcava acqua si è ritrovata ad ondeggiare schiaffeggiata dai flutti, senza alcun governo, oscillando come un'altalena impazzita, in 300 spinti prima sulla fiancata destra affondata giù e, un attimo dopo, ribaltati verso sinistra.

Così Domenico Sorrenti e Maurizio Scozzari ai comandi della «301» hanno visto letteralmente volare centinaia di persone in acqua: «A grappoli, uomini, donne e bambini...». Un inferno. «Nooo. Calma. Seduti», urlavano ancora invano Pietro Alaimo e Roberto Boatta dalla «302». Grida perdute in un'alba mai nata per chi annaspava disperato, trascinato dal mare furioso, sparendo giù per riemergere pochi minuti dopo senza vita, il corpo bocconi. Come è accaduto con tanti bambini. Anche con il bebé di Ebbi, un libico, papà a 19 anni, distrutto perché non ce l'ha fatta a salvare il suo fagotto stretto prima fra le mani, poi con un braccio per poter nuotare, nell'impossibilità di fargli tenere il capo su, l'acqua inghiottita, vinto dallo schiaffo di un'onda più forte.

Pena e tragedia di un evento sottovalutato da un apparato pomposamente chiamato «Rescue Coordination Centre», senza che nessuno si sia allarmato in tempo per una barca che al massimo avrebbe potuto portare 40 persone a bordo. Fino a qualche settimana fa sarebbe bastato per fare attivare immediatamente una catena di allarme internazionale, seppure Malta sia stata sempre restia a intervenire perfino nelle sue acque. Ma deve essere accaduto qualcosa nella catena di comando, se l'asticella dell'umanità nei parametri delle camere di regia, nei protocolli civili e militari sembra di colpo essersi abbassata.

Felice Cavallaro

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

corriere della sera

**Il ruolo di Palenzona e delle Fondazioni nella ridefinizione della grande finanza**

**Trieste, la svolta del capitalismo italiano**

**e i nuovi equilibri in Piazzetta Cuccia**

**Le dimissioni del presidente della compagnia e gli assetti di Mediobanca**

**Il ruolo di Palenzona e delle Fondazioni nella ridefinizione della grande finanza**

Non è finita a tarallucci e vino, ma con un incasso di 20 milioni. In proporzione, i 12 mesi di presidenza non esecutiva di Generali hanno reso a Cesare Geronzi il triplo dei 15 anni di Alessandro Profumo in Unicredit. Ma gli amministratori di Generali, che lavorano con i capitali di un azionariato diffuso, avranno considerato il costo di ulteriori tensioni tra il presidente e il top management.

 Geronzi conclude un'avventura ventennale, di cui vale la pena ricordare l'esordio e il culmine. L'esordio risale ai primi anni 90 quando, auspice il governatore Carlo Azeglio Ciampi, Geronzi porta Cariroma ad acquisire dall'Iri il Santo Spirito e il Banco di Roma. Ecco il cireneo che porta la croce per la stabilità degli intermediari, fine ultimo della Banca d'Italia. Ma quelle croci fanno del ragioniere di Marino l'ecumenico banchiere dei partiti e dei giornali.

Il rendiconto del dare e l'avere in materia è ignoto. Certo è che Geronzi, matrice democristiana, conquista il Psi con l'acquisizione delle due banche Iri; poi Silvio Berlusconi, sistemando Mediolanum; infine l'ex Pci dalemiano e il manifesto, ristrutturandone i debiti. Sui giornali si affaccia con la concessionaria di pubblicità Mmp, in società con la Stet di Ernesto Pascale, per sostenere testate di partito, religiose e d'informazione. Capitalia prende anche quote in Class Editori e Rcs MediaGroup mentre il rapporto con L'Espresso è garantito fino alla sua scomparsa da Vittorio Ripa di Meana, legale suo e di Carlo De Benedetti. Più tardi, quando Profumo e Renato Pagliaro, ora presidente di Mediobanca, manifesteranno riserve sulla presenza delle banche nei media, Geronzi ribadirà il suo favore. E si rivelerà talvolta meno pronto all'accordo con Palazzo Chigi di alcuni industriali.

Il momento dello splendore, a dispetto dei conti, il banchiere lo raggiunge nel 2003 quando, con l'aiuto di Profumo e di un altro governatore, Antonio Fazio, riesce a defenestrare Vincenzo Maranghi in Mediobanca. Il delfino di Enrico Cuccia, pago della liquidazione di legge e delle ferie arretrate, caccia chi l'aveva offeso proponendogli una ricca buona uscita. Ma è proprio da quel successo che inizia la sotterranea erosione delle basi materiali del suo potere.

In Capitalia cresce la stella di Matteo Arpe: anno dopo anno, Arpe gli toglie il potere di fare credito attraverso dirigenti proni. Fuori, nel 2005, si consuma la rottura con Fazio: ironia della storia, Geronzi si trova dalla stessa parte di Diego Della Valle, il suo grande accusatore di oggi, contro l'Unipol che vuol scalare Bnl e contro Ricucci che rastrella azioni Rcs, peraltro senza speranze secondo Guido Rossi. La nomina a governatore di Mario Draghi non migliora le cose. Le sospensioni provvisorie dagli incarichi, dovute ai guai giudiziari, e la cessione di Capitalia a Unicredit per tagliare la strada ad Arpe completano il processo. Le presidenze di Mediobanca e poi di Generali alimenteranno la leggenda dell'uomo che con il telefono dirige l'alta finanza, ma Cuccia - che era Cuccia - ricordava come l'influenza di Mediobanca derivasse metà dai consigli, metà dai denari. A Milano e Trieste Geronzi non ha mai avuto le chiavi della cassa.

In questi ultimi anni, la sua forza è stata soprattutto il rapporto con Giovanni Bazoli. Al presidente di Intesa Sanpaolo ha offerto una sponda con la Banca d'Italia di Fazio e con i governi del centrodestra ricevendone in cambio un'altra per non rimanere schiacciato dai suoi storici rapporti con il mondo berlusconiano. Ma non si può costruire l'equilibrio del sistema senza riuscire a garantire nelle società di provenienza. Tanto più che Geronzi era salito al Nord proponendosi come il pacificatore di Milano.

Bazoli ha costruito la prima banca italiana senza recidere il legame con il mondo cattolico del Nord oggi rappresentato dalle fondazioni. Ha assorbito la laica Comit. Il fatto che questa avesse problemi e, in precedenza, avesse cercato di prendersi la Cariplo non gli evitò l'irritazione di piazzetta Cuccia. Ma quando, anni fa, ebbe la possibilità di comprare le azioni Mediobanca dei francesi, allora pari al 25%, lasciò perdere. Geronzi, invece, ha preteso di comandare in due aziende, Mediobanca e Generali, che poco hanno in comune con la sua cultura e il suo stile. E questo, alla fine l'ha perduto.

Un uomo con una tale biografia non lascia eredi. Ma pone due domande. La prima: senza Geronzi, potrà sopravvivere il geronzismo? La risposta è no. C'è, è vero, Fabrizio Palenzona. Ma l'uomo ha un'altra storia, iniziata con una piccola impresa di autotrasporto e la sinistra sociale democristiana del Nord e poi proseguita fino alle relazioni con Gianni Letta e con Giulio Tremonti, restando tuttavia nel centrosinistra. La finanza l'ha imparata da Maranghi, principe della banca privata. Gode della fiducia della Fondazione Crt, pur essendone fuori da anni, perché Unicredit è merito di Profumo, ma anche suo e di Paolo Biasi, il presidente della fondazione Cariverona. La cartina di tornasole delle novità potrebbe essere Rcs Mediagroup, che il vicepresidente di Unicredit si augura diventi una public company con i giusti statuti a protezione dell'indipendenza del Corriere o vada a un editore puro: una posizione in contrasto con Della Valle, il grande accusatore di Geronzi che in Rcs vorrebbe crescere.

La seconda domanda è: che cosa cambia in Generali e Mediobanca? La risposta è: parecchio. A lanciare l'offensiva pubblica contro Geronzi è stato il signor Tod's. Ma la base materiale della svolta risale alla caduta di Profumo, che riporta Unicredit nei giochi finanziari. Il primo passo pesante è stato il salvataggio del gruppo Ligresti, da sempre legato a Geronzi e potenzialmente alleato di Bolloré e Groupama, soci rilevanti di Mediobanca. Ora in piazzetta Cuccia si preparano a ridefinire i rapporti con i soci francesi. Se ci sarà accordo sul prezzo, qualche imprenditore italiano potrà comprare. In ogni caso, in Mediobanca già sono presenti le fondazioni bancarie, che potrebbero garantire l'appoggio esterno a un patto di sindacato anche meno largo dell'attuale in cambio di una più proporzionata presenza in consiglio. Giovanni Perissinotto e Alberto Nagel possono tentare di costruire una rete di azionisti dipendenti dalla compagnia e dalla banca o per i denari ricevuti o per un buon affare procurato. Ma sarebbe un ritorno al passato quando l'asse Mediobanca-Generali aveva il monopolio della finanza italiana. Il mondo è cambiato. E i due capi azienda parlano di sviluppo e di modernità. Certo è che, senza più il «corpo estraneo» Geronzi, cade anche ogni possibile alibi se le performance non saranno all'altezza.

Massimo Mucchetti

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_-

repubblica

**LAMPEDUSA**

**Vertice governo-Regioni, via ai permessi**

Parigi: "Esamineremo la legalità"Rossi, governatore della Toscana, annuncia un imminente decreto. Ma la Francia avverte: esamineremo la "conformità al codice Schengen" del permesso di soggiorno rilasciato dall'Italia agli immigrati che arrivano dal nordafrica. Probabilmente escluso dalla misura chi ha precedenti penali. Il quotidiano Le Figaro: "Roma ci regala ai tunisini". Bossi: "Costretti a fidarci della Tunisia"

 ROMA - Nel giorno della tragedia al largo di Lampedusa 1, con un barcone affondato e 250 migranti dispersi in mare, la Francia annuncia che esaminerà la conformità al trattato di Schengen del visto temporaneo che l'Italia rilascerà ai migranti che arrivano a Lampedusa, per verificarne l'aderenza ai principi europei che regolano la libera circolazione delle persone in Europa. Il ministro per le riforme Umberto Bossi ha così commentato la vicenda oggi alla Camera: "Siamo costretti a fidarci della Tunisia. Speriamo mantenga la parola". Intanto governo e Regioni hanno trovato l'accordo su un piano di gestione dell'emergenza: domani il consiglio dei ministri farà un decreto per rilasciare i permessi temporanei mentre i clandestini verranno divisi in tutte le regioni.

Governatore Toscana: "Domani il decreto". Dopo l'incontro a Palazzo Chigi, il presidente della regione toscana Enrico Rossi ha dichiarato che la cabina di regia Governo-enti locali avrebbe dato il via libera definitivo ai permessi di soggiorno temporanei. Entro domani dovrebbero essere resi operativi, subito dopo la firma del decreto, che sarà varato domani nel corso della riunione del consiglio dei ministri. "Siamo sereni ed aspettiamo", ha detto Rossi, che ha aggiunto: "Abbiamo anche chiesto che le altre regioni si facciano carico del problema". Dal decreto dovrebbero essere esclusi quanti hanno precedenti penali.

Il visto temporaneo. Il permesso di soggiorno temporaneo di sei mesi ai tunisini arrivati dall'inizio dell'anno in italia, circa 20 mila, entrerà in vigore oggi, dopo la firma del presidente del Consiglio. Il visto permetterà ai migranti di muoversi nell'area dei Paesi europei che hanno sottoscritto gli accordi di Schengen. Il provvedimento non avrà valore per i migranti che arriveranno in italia successivamente alla sua entrata in vigore ma dovrebbe nell'immediato allentare la pressione sul nostro Paese, perché si prevede che gli immigrati si disperdano sul territorio europeo cercando di ottenere i ricongiungimenti famigliari.

Maroni: "L'accordo chiude i rubinetti dei flussi". Nelle speranze del governo, l'intesa raggiunta tra Italia e Tunisia e il permesso di soggiorno dovrebbero ridimensionare gli sbarchi sulle coste siciliane. Secondo Maroni, l'accordo con Tunisi dovrebbe consentire "di chiudere i rubinetti dei flussi di immigrati irregolari". I particolari dell'accordo verranno resi noti oggi pomeriggio nel vertice già programmato tra governo e governatori delle Regioni.

L'accordo Italia-Tunisia. Il ministro dell'Interno Roberto Maroni ha firmato ieri sera 2 un protocollo d'intesa con il governo tunisino per fronteggiare l'emergenza immigrati. L'accordo prevede "la collaborazione tra forze di polizia e anche rimpatri". Il personale consolare tunisino collaborerà all'attività dei centri di accoglienza in Italia: basterà il riconoscimento dei singoli migranti per avviarne il ritorno in patria con procedura semplificata. Ma si esclude che si possa procedere a rimpatri di massa e forzati riguardanti le migliaia di tunisini giunti in italia negli ultimi mesi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Costa d'Avorio, salta la trattativa**

ABIDJAN - In queste ore le truppe di Alassane Ouattara hanno lanciato l'assalto finale e stanno "andando a prendere" il loro rivale Laurent Gbagbo, presidente uscente della Costa D'Avorio, rifugiato in un bunker della sua residenza ad Abidjan dove da giorni sta trattando la resa 1. Lo riferisce all'Afp Sidiki Konate, portavoce del governo di Ouattara.

"Le forze repubblicane della Costa D'Avorio hanno deciso di risolvere la questione. Pertanto stiamo andando a prendere Gbagbo per mettere fine a questa commedia", ha detto Konate. Fonti del governo francese hanno riferito che l'offensiva è partita dopo il fallimento dei negoziati. Poco prima il capo di stato maggiore francese, l'ammiraglio Edouard Guillaud, aveva dichiarato che la resa di Gbagbo era questione di ore. I negoziati per ottenerne la resa "sono andati avanti nella notte, purtroppo al momento senza esito, ma penso che malgrado tutto sia una questione di ore, forse in giornata", ha detto l'ammiraglio alla Radio europe 1. "Il presidente Gbagbo al momento continua a negoziare e a rifiutare di lasciare il potere", ha aggiunto, precisando che il presidente uscente è stato sul punto di dimettersi per "due volte, venerdì e l'altro ieri", lunedì. Il capo di stato maggiore francese

ha quindi sottolineato che Gbagbo "non ha altra scelta" che la resa, aggiungendo che "l'esilio è altamente probabile".

Da Parigi le pressioni perché Gbagbo, che non riconosce la vittoria alle ultime elezioni del rivale Ouattara, appoggiato invece dalla comunità internazionale, lasci il potere sono aumentate in modo deciso: il suo rifiuto è stato definito dal ministro degli Esteri Alain Juppé "testardaggine assurda": Gbagbo "non ha altre prospettive. Tutti lo hanno abbandonato", ha aggiunto.

Colpi di artiglieria pesante, esplosioni e raffiche di mitragliatrice sono state udite vicino al palazzo di Gbagbo, nella capitale economica del Paese. Da parte sua Gbagbo ha denunciato il tentativo di ucciderlo da parte delle forze di Ouattara, riconosciuto come rappresentante legittimo al potere dalla coalizione internazionale, e dai francesi della missione Licorne. "Ci sono colpi di armi pesanti contro la sua residenza con l'appoggio aereo e terrestre delle forze della Licorne", ha detto alla France Presse il portavoce del governo Gbagbo, Ahoua Don Mello, anche se il portavoce della Licorne ha smentito il loro coinvolgimento. "E' un tentativo per uccidere il presidente Gbagbo", accusa ancora Mello.

Quasi immediata la replica, attraverso il portavoce di Ouattara: le forze repubblicane, l'ex milizia insurrezionale fedele ad Alassane Ouattara, ha l'ordine di non uccidere Gbagbo, ha puntualizzato Patrick Achi, portavoce del governo 'parallelo' nominato dal rivale di Gbagbo. "Nel nostro schieramento non è mai stata intenzione di chicchessia, nè lo è adesso", ha aggiunto il portavoce, "assassinare l'ex presidente Gbagbo". Anzi, ha aggiunto Achi, "Ouattara ha impartito formali istruzioni affinchè Gbagbo sia tenuto in vita, perchè vogliamo trascinarlo davanti alla giustizia".

L'Unione europea, intanto, ha annunciato l'intenzione di imporre nuove sanzioni per la "gravità della situazione" in Costa d'Avorio. In particolare saranno vietati "l'acquisto di titoli, azionari e obbligazionari", e "la concessione di prestiti" al "governo illegittimo di Laurent Gbagbo", si precisa nella nota, aggiungendo che sono tuttavia state "previste eccezioni per garantire la disponibilità dei fondi necessari per finalità umanitarie". Le sanzioni Ue entreranno in vigore da domani.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_---

la repubblica

**L'AQUILA, DUE ANNI DOPO**

**L'omaggio di Napolitano alle vittime**

 L'AQUILA - Un applauso lungo 90 metri, quanti sono quelli della navata centrale della Basilica di Santa Maria di Collemaggio all'Aquila, ha accolto il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, arrivato nel capoluogo abruzzese per partecipare alla messa solenne in memoria delle 309 vittime del sisma, che il 6 aprile 2009 ha distrutto la città. Arrivato alle 11.40, il capo dello Stato, prima di entrare in chiesa, si è fermato sul sagrato. Ad uno ad uno ha stretto la mano ai rappresentanti delle associazioni dei familiari delle vittime, li ha ascoltati e ha rivolto loro un caloroso saluto.

Tra quanti quella notte hanno perso parenti e amici c'era Giustino Parisse, giornalista de Il Centro, che nel sisma ha perso i due figli e il padre, c'era Vincenzo Vittorini, presidente dell'associazione '6 aprile per la vita' e c'erano tanti ragazzi che hanno voluto salutare Napolitano e ringraziarlo per aver accolto l'invito a ricordare nel secondo anniversario della tragedia i loro cari. A tutti il presidente ha detto: "L'Italia vi è vicina".

Un grazie sentito al capo del Quirinale è stato rivolto durante l'omelia dall'arcivescovo dell'Aquila, mons. Giuseppe Molinari. "Ringrazio di cuore il presidente - ha detto - per averci fatto il dono di essere con noi. Un dono per tutti gli aquilani che in questo giorno ricordano il dolore di quella notte e che solo grazie all'amore di Dio possono sperare in una vita futura".

Nella Basilica gremita di fedeli, oltre al capo dello Stato, hanno preso parte alla celebrazione il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, il sindaco dell'Aquila, Massimo Cialente, e il presidente della Regione, Gianni Chiodi che, insime a Napolitano, hanno salutato le famiglie delle vittime i cui nomi hanno risuonato durante il ricordo dei defunti, nel silenzio dell'edificio segnato dai crolli di due anni fa.

Poi, un altro lungo applauso, interrotto solo da un grido -"Presidente, non ci abbandoni"- ha accompagnato il capo dello Stato fuori dalla Basilica.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

 La stampa

**La legge della disperazione**

FERDINANDO CAMON

 Ora sappiamo la «verità» sull’immigrazione. Credevamo di saperla anche prima, ma era una bugia.

Finora la verità erano le migliaia di immigrati che s’accumulavano a Lampedusa, tanti da superare gli abitanti dell’isola, il loro bisogno di tutto («sono miserabili»), le loro pretese («sono intrattabili»), le loro rampicate su per le reti di recinzione, fino a scavalcarle e scappare per i campi, vanamente inseguiti dalla polizia a piedi o a cavallo, come nei film tra California e Messico.

Quella non era la verità, era un’apparenza. Perché faceva credere a noi e a tutta l’Europa che arrivasse un’umanità pericolosa e non integrabile, una minaccia per il decoro del nostro benessere. Scattava l’istinto di tenerli alla larga. Era l’istinto di conservazione, tanto più forte quanto più alto è il benessere da conservare. Questa strage di circa duecento uomini, donne e bambini, annegati in un crudele gioco di su e giù sulle onde di tre metri, ci butta in faccia una verità brutale che i nostri cervelli e i nostri nervi, intorpiditi dalla civiltà borghese nella quale siamo nati e nella quale moriremo, non ci permette più di cogliere. Ci metteremo giorni a capirla un po’, a ogni tg capiremo qualcosa di più. Non capiremo mai tutto, perché i tg evitano di spaventarci, di farci del male. E la strage fa male. Solo sapere che è avvenuta e che può ripetersi turba la nostra vita, non ci permette più di vivere come prima. Ora sappiamo che non scappano da una vita misera. Scappano dalla morte, e attraversano la morte pur di scappare.

Se la vis a tergo fosse un miglioramento della vita, non potrebbe spingerli per giorni e notti, farli navigare senza direzione, mal guidati da qualche rudimentale strumento che fa della loro navigazione un lungo tuffo nel buio fra acqua e cielo. Spesso il motore si rompe, manca l’acqua, e loro si mettono a pregare, singolarmente o in coro. È la «morte lenta», che può durare anche giorni e giorni. Fino a diventare indefinibile: in qualche salvataggio si scopriva che a bordo c’era qualcuno già morto da tempo, che i vivi non avevano le forze per sollevarlo oltre la sponda. Altre volte dai racconti si poteva dedurre che qualcuno era stato buttato fuori della barca senza la certezza che fosse morto.

La strage di ieri entra invece nella «morte rapida», resa più crudele dal fatto che è avvenuta in prossimità della salvezza. Han visto arrivare nel buio, ombra nell’ombra, la nave che li soccorreva, si sono spaventati, nel panico si sono spostati in massa dentro l’imbarcazione capovolgendola. Era la salvezza, è diventata la morte. Ci sono transiti dalla vita alla morte che sono governati senza pietà. La «morte rapida» è sempre uno scontro con la natura, gli uomini usano le loro forze e la natura le sue: gli uomini perdono tutti, ma per primi perdono i più deboli, i bambini e le donne. Così qui è successo che alcuni salvati han visto morire la moglie e i figli. Dobbiamo fare ancora un altro passo, se vogliamo capire fino in fondo cos’è la migrazione: le disgrazie come questa (annegare in massa) tutti i migranti sperano che non avvengano, ma un pezzettino del loro cervello, un pezzettino inascoltato e nascosto, sa sempre che non sono impossibili. Si parte con quella spia accesa nel cervello. Con quei barconi stravecchi, tra quelle masse umane vaneggianti e inesperte, noi pensavamo che le loro partenze notturne, via una barca sotto l’altra, fossero una sfida a noi, alla polizia, alla finanza, una questione di ordine pubblico.

Per loro sono una sfida al destino, una lotta tra la vita e la morte. Se uno ce la fa, salva se stesso e coloro che da lui verranno. Abbiamo visto in passato barconi sfracellarsi sugli scogli, otto-dieci fortunati scendevano, e raccontavano dei compagni morti nella traversata: ma quelli che scendevano alzavano due dita in segno di vittoria. L’Italia e l’Europa ci mettono tutta la forza delle leggi e dei trattati per impedirgli di venire qui. Ma loro ci mettono la forza della disperazione per venire. Lo scontro è fra queste due forze. Ora lo sappiamo.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il leader del Fli è tornato nel mirino**

MARCELLO SORGI

Lo scontro sul processo breve a Montecitorio, con il ricorso all’ostruzionismo da parte del Pd, ha riproposto il problema Fini. Mai come in questi ultimi giorni il presidente della Camera si è trovato stretto nel muro contro muro tra maggioranza e opposizione, e ieri pomeriggio in conferenza dei capigruppo è stato apertamente contestato dal centrodestra per aver consentito in mattinata una dilatazione dei tempi del dibattito giudicata eccessiva.

L’obiettivo dell’opposizione è chiarissimo: dopo aver subito martedì una nuova sconfitta nella decisiva votazione sul conflitto di attribuzione chiesto da Berlusconi contro i giudici di Milano, poiché la maggioranza ha prevalso grazie ai voti di ben 14 ministri presenti in aula, il centrosinistra punta ad approfittare di tutti quei momenti in cui i membri del governo saranno richiamati ai loro doveri fuori dall’aula (oggi il Consiglio dei ministri sarà costretto a riunirsi in una pausa dei lavori) per dimostrare che in queste condizioni Berlusconi non può andare avanti.

Nella settimana seguita alla convocazione dei capigruppo al Quirinale da parte del Capo dello Stato per perorare un maggiore rispetto delle istituzioni, un ulteriore deterioramento del clima parlamentare e una situazione di paralisi in aula non sarebbero accettabili. Di qui le proteste del centrodestra sia con Fini sia con Napolitano, per denunciare le conseguenze di un ostruzionismo considerato strumentale.

Al momento, chi appare più in difficoltà è il presidente della Camera. Se parla fuori dall’aula, come ha fatto martedì sera nell’intervista a Ballarò in cui se l’è presa con Berlusconi e la sua strategia contro i giudici di Milano, viene accusato di tradire il ruolo super partes che gli è imposto dalla carica che ricopre. E in effetti non è dato al presidente di un’Assemblea di commentare le proposte di legge che sono in discussione. Ma se invece tace, o interviene di meno, come ha fatto per qualche tempo negli ultimi mesi, dopo la sconfitta del 14 dicembre e di fronte alla crisi del suo partito neonato, per Fini è anche peggio. Il sondaggio presentato nello stesso programma in cui era stata trasmessa l'intervista dava il Fli al 3,7 per cento, una delle percentuali più basse registrate dall’esordio del nuovo partito.

Fini aveva messo in conto le sue dimissioni dalla presidenza della Camera, per dedicarsi in pieno al suo ruolo di leader, in vista di possibili elezioni anticipate. La resistenza di Berlusconi e la prospettiva di una conclusione naturale della legislatura nel 2013 hanno reso la sua scelta più difficile. Ma non meno urgente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ruby, il processo riparte il 31 maggio**

**La marocchina non sarà parte civile**

**Ressa di giornalisti davanti al Tribunale di Milano**

MILANO

Processo che più lampo non si può. Basta una manciata di minuti per rinviare tutto al 31 maggio. Berlusconi assente e ovviamente contumace fa sapere tramite l'avvocato Giorgio Perroni di essere impegnato a presiedere a palazzo Chigi il comitato denominato "Crisi Libia", ma dà il via libera per procedere senza di lui. Perroni aggiunge che il premier "ci sarà sempre in udienza compatibilmente con gli impegni istituzionali".

Durano più le interviste del post che non l'udienza in sè. Interviste attraverso taccuini e registratori. Carta stampata e radio. Le telecamere non ci sono, vietate dal procuratore generale Manlio Minale, "l'uomo vestito di silenzio" come lui stesso si era definito. L'aula è piena di giornalisti che entrano un'ora prima che il processo inizi e prendono posto. Poi ci sono carabinieri e poliziotti, in divisa e soprattutto in borghese, ma in una quantità assolutamente spropositata, ai limiti dell'incredibile. Si fa molta fatica a capire la ragione di una presenza così massiccia di forze che potrebbero di sicuro essere utilizzate diversamente.

I giornalisti stranieri chiedono ai colleghi italiani: "Ma che cosa c'è sotto quei teli bianchi?". "Ci sono le gabbie, le hanno coperte per non farle vedere". A cosa servono le gabbie"? "Per gli imputati detenuti nei processi di mafia e terrorismo". Gli interlocutori esteri si stupiscono, non si capisce se più delle gabbie o della loro copertura. Comunque tanto rumore per nulla. Se ne riparlerà il prossimo 31 maggio. I giudici avrebbero voluto fissare il proseguimento per il 18 aprile, ma i legali del premier hanno fatto presente di essere impossibilitati ad aderire all'iniziativa. "Avevamo pensato al 6 giugno - dice il presidente del collegio Giulia Turri - ma poi era sembrata una data troppo lontana". E così si arriva al 31 di maggio.

"A Karima el Mahroug quando cammina per strada arrivano proposte assurde da persone di 60 anni in giacca e cravatta. La ragazza un danno sicuro lo ha subito all'immagine ma non c'è la sede per chiedere il risarcimento" dice l'avvocato Paola Boccardi che alla fine dell'udienza spiega ai giornalisti la decisione di non costituirsi parte civile nel processo a carico di Silvio Berlusconi. "Ha deciso lei di non costituirsi, è molto giovane, è intelligente, ha capito che la sua decisione di costituirsi sarebbe stata travisata comportando per lei l'etichetta a vita di prostituta. E sarebbe entrata in contrasto con se stessa con quanto dichiarato in precedenza. Ruby dice di non aver mai avuto rapporti sessuali con il premier, nè di aver mai operato la scelta della prostituzione - aggiunge il legale - del resto anche l'accusa di questo processo non è chiara, l'accusa si limita ad affermare che forse qualcosa è successo".

L'avvocato Boccardi resterà nel processo come legale di persona offesa. Potrà presenziare alle udienze, ma avrà poteri limitati non costituendosi. Potrà produrre delle memorie, ma per esempio non potrà fare domande ai testimoni. Ruby, conferma il legale, sarà in aula solo per deporre come testimone e parte offesa, citata per ragioni diverse sia dalla procura sia dalla difesa Berlusconi. In aula c'è l'avvocato Monica Gambirasio per Arcidonna. Delle costituzioni di parte civile si parlerà alla prossima udienza. Non ci costituirà ma sarà presente in aula l'avvocato Luca Gentili per conto di Giorgia Iafrate, la giovane funzionaria della questura al suo posto di lavoro la notte tra il 27 e il 28 maggio qunado Berlusconi telefonò al fine di far affidare l'allora minorenne Ruby fermata per furto a Nicole Minetti. Degli altri funzionari indicati dai pm Ilda Boccassini, Pietro Forno e Antonio Sangermano come parte offesa non c'è nessuna traccia. Il discorso vale per il ministero dell'Interno. L'avvocatura dello stato di Milano non ha ricevuto alcuna indicazione per costituirsi parte civile contro il premier. Esattamente coem era avvenuto di recente per un altro processo Mediatrade, frode fiscale e appropriazione indebita.